

ANDREA ASTOLFI
PARIGI

FRAGILE, BRUTTISSIMO IN BICI, GRACILE AI LIMITI DELL'ANORESSIA, CON QUEI MOVIMENTI RITMICI DEL CRANIO, DUE PEDALATE E UNO SGUARDO SOTTO, INDIE-TRO, LONTANO. Fragile e velocissimo, con quel ritmo impossibile, mai visto, mai tentato. Chris Froome ha pedalato e portato il Tour in un'altra dimensione. L'ha vinto, l'ha stravinto prima sui Pirenei, poi a cronometro, poi sul Ventoux, salendo sul Gigante della Provenza più forte di quanto non aveva fatto Armstrong - da dopato - nel 2002. Ha risposto agli agguati flebili di Contador, ha replicato alle frustate di Quintana, lo scalatore migliore. Ha vinto tre tappe, almeno due le ha regalate platealmente. Ha avuto un cedimento salendo verso l'Alpe d'Huez, un momento, un attimo di umanità e un distacco così, 5'03": Armstrong escluso, nessuno negli ultimi 15 anni aveva vinto tanto nettamente. Festeggia tra un colombiano e uno spagnolo, lui keniano d'Inghilterra, ma anche sudafricano, globetrotter, un po' italiano per origini ciclistiche, e di italiano gli è rimasto un curioso accento e un vocabolario piuttosto vasto. Così inglese per preparazione, per mentalità, così Sky per l'applicazione tecnologica e maniacale alla corsa, così diverso da Wiggins, più calcolatore di lui, più pavido, di costituzione più nobile, meno abituato alla lotta. Froome nella lotta ci è nato, è cresciuto, ha fatto il gregario per anni.

Pro dal 2008, tre vittorie in carriera prima delle 13 dell'anno di grazia 2013. L'anno perfetto, l'anno irripetibile. Era stato 81° al Tour 2008, 35° al Giro 2009, 2° alla Vuelta 2011, 2° al Tour 2012, 4° alla Vuelta 2012. Non un predestinato, non una stella luminosa, non un campionissimo. Non finora, non fino a questa stagione magica in cui ha messo in fila

Il Tour degli altri

Froome come il Cannibale, è tempo di ex biker e pistard. Italiani a 100 minuti

Il keniano d'Inghilterra conferma: vince chi è cresciuto con meno «strada» e più ritmo indiatolato. Nel 2013 lo ha battuto solo Nibali: in Francia non c'era e senza di lui il nostro ciclismo è niente

Giro dell'Oman, Criterium International, Romania, Delfinato e Tour de France, cinque corse a tappe vinte su sei, solo una persa, la Tirreno-Adriatico, persa da lui e vinta da Vincenzo Nibali.

Froome riporta gli inglesi sul posto più alto del podio sotto l'Arco di Trionfo, dodici mesi dopo l'avversario di casa, il baronetto Wiggo: «Non mi ha mai chiamato durante il Tour, non ci siamo mai sentiti», per dire della compatibilità dei due. L'avrebbe vinto anche un anno fa, il Tour, non avesse dovuto trainare in salita l'ingombrante capitano. Ma un anno fa Froome era diverso, più impacciato, meno sicuro, anche meno fluido. La pedalata, seguendo la testa, si è sciolta in un capolavoro di tecnica, rabbia, ribellione, toccando frequenze inedite ma anche così tipiche, da qualche anno, in questo ciclismo che velocemente sta cambiando pelle. Un ciclismo nuovo, in cui *pistard* ed *ex biker*, con la loro abitudine allo sfor-

zo breve, fulmineo e indiatolato, dominano le corse a tappe, è il caso di Wiggins, di Evans, di Hesjedal prima del keniano bianco, che iniziò ragazzo con la mountain bike, pedalando veloce intorno a Nairobi, dove è nato, figlio di un diplomatico inglese. Nel 2008, al suo primo Tour, colpirono quella sigla e quella bandierina, Ken, come un siepista, come un mezzofondista o un maratoneta, ma bianco di pelle. Rischio di chiudere presto la carriera, nel 2010 non lo voleva nessuno, mendicò in Italia un posto prima che la neonata Sky gli desse una possibilità. È diventato un fuoriclasse, un «cannibale, beh sì, mi piace questo soprannome, mi piace Merckx».

Froome è pulito, ed è stato un Tour pulito? Dirlo ora è impossibile. È stato controllato una decina di volte, nessun problema, mai. Corre in una squadra mai colpita finora da casi di doping, un team dai metodi militareschi, dieta ferrea, tanta tecnologia, uno studio maniacale di watt, frequenze cardiache, uomini come fossero Formula 1. Stare in Sky è dura, alcuni, come Cavendish o il penoso Wiggins di quest'anno, non ce la fanno e mollano con la testa. Altri, come Porte, Kennaugh, Stannard, si muovono come soldatini, ligi a un dovere ferreo che non trasgrediranno mai. Froome ha chiuso matematicamente un cerchio perfetto, massacrando i pedali, salendo veloce, velocissimo, come fanno i biker nelle brevi e durissime gare tra i boschi e sugli sterrati, con una frequenza impossibile e un rapporto minimo, leggerissimo. È il quinto vincitore negli ultimi cinque anni, ha abbreviato di qualche anno il viale del tramonto di Contador. Su di lui incomberà, nei prossimi anni, la minaccia colombiana, non del solo, prode, grandissimo Quintana, 23 anni e un secondo posto che promette altre feste, altre gioie ai 2800 metri del Boyacá. Arriveranno anche Uran, Betancur, Henao. E tra un anno, al Tour, ci sarà anche Vincenzo Nibali. Quando manca lui, il ciclismo italiano è pochissima cosa. Fa impressione un dato: il migliore dei nostri nella generale è Davide Malacarne, 49' a 1h45' da Froome. 49' come Visentini nel 1985, il migliore nel peggior Tour italiano di sempre. È un po' come essere tornati indietro agli avari anni Ottanta, indietro di trent'anni. Ci salva, ma solo un po', la bella vittoria di Matteo Trentin a Lione. Il ciclismo che vira verso l'internazionalizzazione ci ha lasciati poveri, vecchi e indietro, ora il mondo che va in bici è più grande, non vincono più solo italiani, francesi, belgi e spagnoli, ma anche inglesi, tedeschi, australiani, e in questo Tour c'erano anche un portoghese bravissimo, uno slovacco fenomenale, e un sudafricano, Daryl Impey, ha vestito il giallo, primo africano nella storia a indossare la maglia con le iniziali di Henry Desgrange. Il mondo della bicicletta è più grande, forse più bello, e forse (forse, forse, forse) più pulito. In 170, tantissimi, hanno guadagnato l'apoteosi elisia, Parigi, le sue luci, un mondo vasto, dal giallo Froome a Tufft, l'ultimo, la lanterne rouge. *Godsave the Queen*, ma tante cose sono cambiate, in un anno solo.



Christopher Froome, keniano ma inglese, cresciuto fra Sudafrica e Italia. Immenso dominatore del Tour de France numero 100 FOTO REUTERS

Fognini non si ferma più

È suo il torneo di Amburgo

Momento magico, seconda finale vinta in due settimane
Per piegare Delbonis ha dovuto annullare tre match point

GIANNI PAVESE
AMBURGO

CEL'HA FATTA A COMPLETARE IL SUO MOMENTO MAGICO. FABIO FOGNINI HA VINTO IL TORNEO ATP 500 DISPUTATO SUI CAMPI IN TERRA ROSSA DI AMBURGO, PRIMO ITALIANO CHE RIESCE IN QUESTA COSA DA QUANDO (4 ANNI FA) FURONO SCORPORATI QUESTI TORNEI DELLE DUE CATEGORIE POLARI, 1.250 E 1.000. Così, sette giorni dopo Stoccarda, qualche chilometro più a nord ma sempre nella fortunata terra tedesca, il figure, testa di serie numero 12, alza un nuovo trofeo, più importante, decisivo per la sua carriera, finalmente in ascesa. Fognini ha dovuto soffrire, lottare: era favorito ma di là Federico Delbonis - appena vincitore su Federer... - ha giocato in trance agonistica. Si è portato avanti, l'argentino, ha vinto il primo set ed

era 4-1 nel secondo. È arrivato - anche - per tre volte a un solo punto dal match. Uno solo. Ma non l'ha fatto: nel tiebreak del secondo set Fognini - alla decima vittoria consecutiva - ha annullato tre match point al sudamericano. Il secondo è stato un clamoroso errore sotto rete di Delbonis. Vinto quel tiebreak per 10-8, poi è stato tutto semplice: 4-6 7-6 6-2 lo score finale.

Per Fognini - primo italiano a trionfare ad Amburgo 36 anni dopo "braccio d'oro" Bertolucci - si tratta del secondo titolo in carriera: è successo tutto insieme, ma non può finire qui. Grazie a questo successo l'azzurro entrerà per la prima volta in carriera tra i primi 20 giocatori del mondo salendo al numero 19 del ranking ATP e diventando il numero uno d'Italia scavalcando Seppi (l'altoatesino è numero 24). Soprattutto, il figure è numero 14 nella race, la

classifica che tiene conto dei risultati del solo 2013.

«Voglio ringraziare tutto il mio staff: dedico a loro questo successo», ha detto Fabio, con il microfono in mano, salutandolo il pubblico. A fine match si è arrampicato sulle tribune per abbracciare il tecnico, José Perlas. «Sono stato fortunato: faccio i miei complimenti a Delbonis. Ho giocato un tennis incredibile, contro un avversario veramente in forma. Sono molto felice per questo secondo successo consecutivo: ringrazio il direttore del torneo Michael Stich, tutti gli organizzatori e i tanti spettatori, che mi hanno seguito in questa settimana con calore». Fognini da oggi è iscritto al torneo di Umago, in Croazia, dov'è in tabellone anche l'altro azzurro di vertice, Andreas Seppi. Al primo turno entrambi hanno un bye, essendo testa di serie. Poi si vedrà. È l'ultimo torneo sulla terra prima della trasferta americana, per giocare i master 1.000 sul cemento e poi gli Us Open: l'ultimo salto di qualità, quello verso i primi 10 del mondo, passerà per Fognini proprio dai miglioramenti sulle superfici veloci.

Intanto a Bastad (Svezia, terra battuta), settimo titolo stagionale (53° della carriera) per Serena Williams. La statunitense, numero uno del mondo, ha battuto in finale in due set la svedese Johanna Larsson 6-4 6-1.



Fabio Fognini alza il trofeo del torneo di Amburgo. Per il tennista figure è il 2° successo di fila dopo la vittoria a Stoccarda di domenica scorsa FOTO REUTERS